

ALLEGRETTO

L'OBBIETTORE INCOSCIENTE

Si riaccende l'interesse intorno all'obbiettore di coscienza; fra poco sarà anche discusso il ricorso del Pinna al Tribunale Supremo: colà per fortuna l'imputato non parla e il dibattito si ridurrà ad una spassionata inchiesta di diritto. Pinna quindi finirà di conchiudere. Ed è bene, perché nel giudizio di prima istanza si fece condannare per le sue malcaute affermazioni.

Andare a predicar massime innanzi ai militari! Prostrarsi doveva e le mani nei capelli mostrarsi quale era: un pover'uomo, e dire che non capiva niente, che avessero avuto pietà di lui...

Chi l'avrebbe condannato? No. Il comizio, la coscienza, l'umanità guerrafondaia, le coalizioni, il consorzio civile... queste ed altre parole grosse.

Si poteva con un proscioglimento stabilire un così pericoloso precedente?

Non altrimenti un mendicante, accusato di furto, che fosse andato a fare del marxismo, predicando contro la proprietà che è un furto: un cacciarsi dentro ad occhi chiusi.

Ripudiava al Pinna ficcare tanto di baionetta nei fianchi del proprio simile?

D'accordo. Ma è proprio così? E perché poi lasciare addirittura senza considerazione l'altro polo dell'alternativa, non meno legittimo: che cioè il simile avesse per il primo ficcata quella tal lama nei fianchi dell'obbiettore? Nel qual caso l'amor del prossimo diventa un poco lo specchio dell'amore di sé stessi, e la gratuita della tesi se ne va a gambe all'aria, caro Signor Pinna.

A chi vuol darla ad intendere? Una volta si diceva: fai il tonto per non andare alla guerra, d'oggi in poi, in tempi evoluti, non basta svilarsi per non andarvi, sarà più opportuno fare della metafisica. E questa è roba che si vuol contarla proprio a un Tribunale Militare?

Tecoppa, chi lo ignori, fu il primo a difendere garbatamente il disertore dicendo con la sua filosofia: *soldato che fugge, buono per un'altra volta*. Beata la lealtà, ma Pinna non fugge, sfugge: non gli basta il salvataggio, vuole il diploma della Sorbona.

E se proprio volessimo rivolgerci alla cattedra saremmo costretti a dire a quello scansa fatiche di Pinna che egli vuol professare una massima che supera la sua statuta e i suoi propositi.

Condotta e metodi, infatti, per essere apprezzati debbono avere anzi tutto il carattere della gratuità.

Solo che siano incrinati dal tornaconto si prestano al sospetto.

Il disprezzo delle norme — sempre fastidiose — da parte dello scoperatore, l'ignoranza elogiata non già da Socrate (*hec unum scio me nihil scire*) ma dallo svogliato, l'agnosticismo professato da Amleto, l'astrattismo da chi non vuol piegarsi alla dura disciplina del concreto, non interessano nemmeno come curiosità: maschere, schermi e null'altro.

Il Pinna è un evasore che tenta appaiarsi dietro una formola. Il proprio comodo, bella aspirazione. Ci vuol ben altro! Ben lo sapevano i soldati di Garibaldi: ecco l'ordine del giorno emanato cento anni fa, il due luglio 1849, poche ore prima che entrassero i soldati in Roma: «*Soldati, ecco ciò che vi offro: fame, freddo, non paga, non caserma, non munizioni ma avvisaglie continue, marce forzate, fazioni alla baionetta. Chi ama la Patria e la gloria mi segua!*».

Nessuna professione di fede può essere accolta se coincide col tornaconto. Leone Gambetta, combattendo, Emilio Ollivier che voleva conquistarsi la fiducia dei repubblicani, lo apostrofò: «*Vi è qualche cosa che voi non potrete mai spiegare per la moralità francese ed è che il vostro cambiamento coincide con quello della vostra fortuna.*».

Manca dunque al caso Pinna, perché sia preso in considerazione, un requisito non dispensabile: la gratuità.

Non diverse le conclusioni cui si giunge adottando una prospettiva meno diffidente e circospetta, un furto, una diserzione, un qualsiasi altro peccato se restano dei casi sporadici, possono non preoccupare. Ma l'obbiettore di coscienza solleva il suo peccato fino alla dignità della massima ed è giusto che per il malo esempio e per il contagio che ne derivano un tribunale si allarmi. Ed allora bisogna riallarmare diversamente.

Ricorrere all'imperativo kantiano che resta pur sempre l'indice più esplicito del nostro comportamento: opera in modo che la massima della tua azione possa diventare una norma universale di condotta. Ora non al Pinna, che a queste cose non bada, ma ai suoi interessati fiancheggiatori, bisogna dire apertamente:

«*Voi conoscete bene che questa condizione non sarà mai adottata da tutti, che anzi, quello che più conta, è predicata in casa nostra solo per determinare uno stato di inferiorità. Nel momento che America e Russia portano l'atomica alla ennesima conseguenza, voi tentate di strappare anche l'ultima cartuccia che ci hanno concessa i trattati di pace. Ed allora l'imperativo categorico operando solo parzialmente è una trappola e, a parlar più chiaro, è tradimento alla patria.*».

Quando suonasse l'ora del pericolo, invece di avere degli obici avremmo degli obiettori: se questo piace a qualche uomo politico non deve piacere agli italiani.

Guai se l'obbedienza alle leggi potesse consentire discussioni da parte dei cittadini; guai, peggio ancora, se il nemico che promuove simili propagande (la pace! la pace!), ne constata la fortuna! A nessuno è lecito farsi giudice delle esigenze dello stato: quando l'Erario ha bisogno di danaro non deve essere consentito al contribuente discutere la legittimità della richiesta. Ma vi è di più. Quando la patria è in pericolo tutti debbono essere di un solo colore, non più partiti, non più programmi, non vi ha da essere che un solo proposito: obbedire.

Solo quando saranno deposte le armi, un tal fronte unico tornerà a frantumarsi nei cento aspetti della lotta politica.

Il Pinna è un povero diavolo: se fosse davvero all'altezza del suo caso comprenderebbe fino a qual punto polemiche simili si sostengono con ben altra dignità, a fronte alta, senza accettare aiuti da testimonianze — peggio poi se fossero delle perizie larvate — (che il tribunale non avrebbe dovuto ammettere) presentandosi ai giudici senza patrocinio, e se una difesa veniva imposta d'ufficio, imporle il silenzio.

Se si volesse un recentissimo esempio del tutto simile al caso Pinna, si potrebbe trovarlo in un processo svoltosi a Parigi il 4 ottobre scorso. La corrispondenza al «*Corriere della Sera*» (5 ott.) fa conoscere che tal Garry Davis, lo scorso anno, strappò il passaporto americano proclamandosi cittadino del mondo ed annunciando la sua tesi cosmopolita. Il Davis si presentò indi ad un ispettore di Pubblica Sicurezza per rivelargli i suoi propositi di azione e farsi arrestare. Soggiunge la cronaca che, rinvio a giudizio, si presentò «*con la blusa da aviatore, la camicia aperta sul collo, e comparve innanzi al giudice con l'aria ispirata di un apostolo. Dopo aver disquisito sulla religione della pace e della guerra, disse: Chiedo di andare in prigione perché certi diritti umani essenziali non sono riconosciuti in Francia. Bisogna soggiungere — continua la cronaca — che gli avvocati hanno tacito perché egli aveva proibito loro di difenderlo.*».

Si dirà: *Ma costui è un pazzo.*

E deve essere così proprio, perché certe lezioni sanno darcele soltanto i pazzi.

Leggo nel resoconto del processo che si svolge mesi orsono in Napoli, che il pubblico accusatore chiese l'affermazione della responsabilità — seguito, è inutile dirlo, dal Collegio — e leggo ancora che egli, nientemeno, si chiama Ugo Foscolo.

Auguriamogli di portare con decoro il peso e la non lieve responsabilità di un tal nome.

E poiché egli forse non conosce un incidente toccato al suo grande omonimo, proprio davanti a un tribunale militare, quello di Bologna, ove il Foscolo prestava servizio in qualità di capitano aggiunto, voglio riferirlo, perché assai vicino al caso attuale.

Giuseppe Pecchio riferisce che il Foscolo difendeva un soldato disertore innanzi al Consiglio di Guerra. Aveva col calore della sua eloquenza indotto quasi il Collegio alla indulgenza, tanto che il Presidente, evidentemente per propiziare ancor meglio una soluzione benevola, chiese all'accusato se era pentito.

Quello sciagurato, un testardo campagnuolo, contro ogni aspettazione, disse di no.

Allora lo sdegno difensore, Ugo Foscolo, saltò in piedi e gridò ai giudici: «*Fucilatel!*».

Mattia Limoncelli